

QUANDO IL VANGELO INCONTRA UNA CULTURA LIBERTARIA RADICALE

Chiavi di lettura per la Prima Lettera di San Paolo ai Corinti (A cura di don Roberto Vignolo)

1. Paolo da Atene a Corinto

Anno 50/51 d. C.

Nel pieno del suo secondo viaggio missionario (At 15,36-18,22) – che lo vede approdare sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, ormai indipendente da Barnaba e dalla chiesa di Antiochia – Paolo arriva nella metropoli di Corinto (At 18, 1ss.), dove a breve lo raggiungeranno Silvano e il giovane Timoteo (At 18,5). Ci arriva passando per Atene, dove era fuggito in seguito alla persecuzione scatenata contro di lui dai giudei di Tessalonica (17,1-15). Paolo vi sosta brevemente, ricavandone una non troppo felice esperienza apostolica, che significativamente non lascerà traccia nel suo epistolario – non abbiamo una lettera paolina indirizzata agli Ateniesi.

Stando agli *Atti degli Apostoli* (At 17,16-34), in quell'occasione Paolo evangelizzatore si è lanciato un po' impulsivamente in una sfida dialettica di alto livello culturale con l'*élite* intellettuale di Atene. Irritato per ritrovarsi in una città strapiena di idoli, e provocato dalla curiosità dei propri interlocutori, improvvisa il famoso discorso dell'Areopago, annunciando agli ateniesi quel «*Dio ignoto*» (17,22-23), cui parevano dimostrare qualche devozione: «*Quel Dio che tutto ha creato, che andiamo cercando come ciechi, a tastoni*

– *sebbene non sia lontano da ciascuno di noi – eccolo lui stesso venirci incontro, attraverso un uomo per mezzo del quale giudicherà il mondo, e che Lui ha designato, risuscitandolo dai morti!*» (cf At 17,22-31). Insomma: contrastando il politeismo idolatrico, Paolo propone un annuncio tutto puntato sul Dio unico e creatore, tentando un aggancio il più positivo possibile con la cultura greca. E così cita addirittura uno dei suoi grandi poeti, di indirizzo stoico – Arato di Soli, come Paolo, anche lui nativo di Tarso di Cilicia, qualche secolo prima – : *«Di Lui, noi umani, stirpe siamo!»*.

Però Paolo non fa nemmeno in tempo a pronunciare alle orecchie dei propri interlocutori il nome fatidico di quell'uomo, da Dio designato come giudice del mondo – Gesù di Nazareth. Quelli, infatti, lo interrompono, stroncandolo senza appello: *«quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: “Su questo ti sentiremo un'altra volta!”*. Così Paolo si allontanò da loro» (At 17,32-33). Sicché, a quel suo piuttosto improvvisato annuncio, ben pochi si convertiranno (17,34). E subito dopo, Paolo lascerà Atene, per recarsi nella vicina Corinto.

Con quale stato d'animo, non sappiamo. Ma dal racconto di Luca (At 18), come pure da alcune sue dichiarazioni esplicite (cf 1Cor 1-2) comprendiamo che quel solenne fiasco pastorale di Atene deve averlo fatto riflettere, sollecitandolo ad affinare non poco la propria strategia apostolica nel nuovo contesto di Corinto. A quel tempo, era infatti una città diventata ormai ben più importante della stessa Atene, una grande metropoli dell'Acaia, dopo Roma e Alessandria addirittura la più popolosa dell'impero romano, che all'epoca poteva contare fino a mezzo milione di abitanti.

Fiorente fin dai tempi di Omero, Corinto godeva, in effetti, di una posizione geografica davvero unica, situata su di un'esile striscia di terraferma che

unisce la frastagliata penisola del Peloponneso al compatto corpo settentrionale della Grecia. Disponeva così di ben due porti, uno affacciato ad ovest, sul mar Ionio, e l'altro a est sull'Egeo, fin dal VI sec. a. C. collegati tra loro da una strada accuratamente lastricata su cui trasportare velocemente via terra ogni sorta di merce, senza costringere le navi ad affrontare il lungo e rischioso periplo del Peloponneso. Come città frequentata da marinai e commercianti, si guadagnò presto fama di facili costumi – per cui Aristofane, nelle sue commedie sarcasticamente aveva coniato il verbo *korinziasthai*, «vivere alla maniera dei Corinti» – ovvero «praticare troppo facili costumi sessuali» – un neologismo divenuto proverbiale, che a distanza di qualche secolo il poeta latino Orazio – ricicla a modo suo: *non licet omnibus adire Corinthum!* Echi di situazioni licenziose risuonano in 1Cor 5-6.

Distrutta dai romani (146 a. C.), e rimasta in rovina per oltre cento anni, fu ricostruita da Giulio Cesare come colonia romana (44 a. C.), diventando nel giro di qualche decennio il primo centro commerciale della Grecia meridionale. Popolata da veterani dell'esercito, Corinto attirava da Roma pure molti schiavi messi in libertà (liberti), e mano d'opera di umile condizione. Era pure sede dei biennali giochi istimici – secondi solo a quelli di Olimpia. E ospitava un'importante comunità ebraica della diaspora, che Paolo si premurerà di evangelizzare (At 18,5-8).

Così, rispetto ad Atene, in quel di Corinto Paolo non si accontenterà più di un soggiorno passeggero di pochi giorni – ma vi si insedierà per ben un anno e mezzo, tra il 50/51 e il 52. Sarà un soggiorno di un'evangelizzazione intensa e movimentata, durante il quale alcuni giudei lo accuseranno e trascineranno in tribunale davanti al proconsole romano Gallione (At 18,12-17), fratello del filosofo Lucio Anneo Seneca – in Corinto reggente della

provincia di Acaia tra il 51 e 52 d.C., proprio in concomitanza cronologica con Paolo. Un'epigrafe latina rinvenuta a Delfi nel 1905 conforta la testimonianza di At 18,12, attestando la presenza di Gallione a Corinto proprio in quegli anni, e fornisce così la data più sicura della cronologia neotestamentaria. Non poca emozione suscitano le guide archeologiche nei visitatori di Corinto, quando mostrano loro i resti del *bema*, cioè i ruderi del podio che fungeva da tribunale, dove l'apostolo fu subito congedato da Gallione, che a suo favore sentenziò uno sbrigativo «non luogo a procedere» (At 18,14-16).

Questa volta, prima di lanciarsi precipitosamente nella predicazione, Paolo cerca quindi di radicarsi stabilmente nel popoloso quanto variegato contesto urbano di Corinto. Diventa anzitutto socio e coinquilino di una coppia di ebrei – Aquila e Prisca/Priscilla (At 18,2.18.26; cf Rm 16,3; 16,19; 2Ti 4,19), che erano entrambi, come lui, fabbricatori di tende, ed erano stati scacciati da Roma in seguito all'editto dell'imperatore Claudio (49 d.C.). Evangelizzando in un ambiente multiculturale, multietnico, per lo più pagano, Paolo non può più permettersi di vivere senza lavorare – come facevano Gesù e i suoi apostoli, forti di un contesto (giudaico) etnicamente più omogeneo, prevalentemente rurale e familistico, in cui potevano far maggior conto sugli interlocutori della loro evangelizzazione (Mc 6,7-13 e par). In una metropoli cosmopolita e pagana deve poter sussistere autonomamente – e anche così testimoniare la gratuità del vangelo (1Cor 9,18), senza farsi confondere con certi predicatori itineranti del tempo, talora opportunisti e venali. Fedele alla propria estrazione farisaica e al culto rabbinico del lavoro manuale, Paolo prosegue così nella prassi già intrapresa non senza sano orgoglio a Tessalonica (1Ts 2,9), di vivere del lavoro delle proprie

mani (1Cor 4,12), senza avvalersi del diritto del missionario apostolico a farsi mantenere dalla propria comunità (1Cor 9,1-18; cf Mt 10,10ss.; Lc 10,7). Da parte dei Corinti – da bravi greci, appassionati di privilegi, diritti, poteri, e libertà individuali – questa sua coraggiosa quanto saggia rinuncia susciterà contro di lui il sospetto di non essere un «apostolo» a pieno titolo come i dodici, che quindi non avrebbe diritto pari al loro di farsi sostenere dalla propria comunità (1Cor 9).

2. L'unità di una lettera complessa

Tematicamente parlando, la 1Cor è certamente la lettera più varia e articolata dell'intero epistolario e corpo paolino, non essendovi tema relativo alla vita e alla fede in Cristo su cui Paolo non si pronunci. Il che può indurre a considerarla una lettera rapsodica e priva di sostanziale unità.

In realtà, si tratta di un'impressione superficiale. A ben vedere, infatti, la sua unità profonda ha salde e molteplici radici. Consiste anzitutto nell'applicazione del kerygma/(parola del) vangelo – cioè l'annuncio del Cristo morto e risorto secondo le scritture (15,3-5) – all'intensa aspirazione alla «sapienza» caratteristica di questa comunità di stampo ellenistico – vivace, ma quanto mai bisognosa di essere «costruita», «edificata». «Edificare» (8,1.10; 10,23; 14,4[2x].17), «edificazione» (14,3.5.12.26) sono termini significativamente concentrati in 1Cor 8-14. Qui Paolo elabora una teologia applicata alla pastorale, e viceversa affronta problemi pastorali contemplandoli nel prisma della fede in Cristo – quella che lui stesso ha mutuato ed elaborato dalla tradizione della chiesa primitiva. Non perdiamo di vista che Paolo non si presenta mai come pensatore autonomo e solitario, ma appunto in quanto «chiamato ad essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio» (1,1; Gal

1,15-16), che non solo ha «visto il Signore» risorto (1Cor 9,1-2; cf Gv 20,18.28), ma che ha trasmesso ai Corinti quanto lui stesso ha potuto a propria volta ricevere dagli apostoli prima di lui (1Cor 15,1-3; Gal 1,18-19). In particolare, anzitutto il kerygma apostolico (15,3-5), come pure la tradizione della cena del Signore (11,23-26; Mc 14,22-25 e par.), la professione della fede cristologica in Gesù Signore (1Cor 12,3; At 2,21.36; Fil 2,11; Rm 10,9) e creatore (1Cor 8,6), nonché l'antica invocazione liturgica in lingua aramaica *Marana-tha* («Nostro Signore, vieni!»: 16,22; cf Ap 22,20).

Leggendo di fila capo e coda della lettera (i capp. 1-2 e 15), balzerà agli occhi come l'annuncio del Cristo crocifisso e risorto – sapienza e potenza di Dio (1,18-25; 2,1-10), nuovo Adamo e Spirito datore di vita (15,21-22.45-47) – l'abbracci tutt'intera, da cima a fondo, in una grande inclusione. Prevale all'inizio il riferimento al Cristo crocifisso, quale scandalosa sapienza e potenza di Dio contrapposta ad ogni orgogliosa quanto fragile sapienza umana (1,7.13.17.18.23; 2,2.8) – mentre alla fine ecco ribadito il grande «mistero» della risurrezione di Gesù (15,1-11), «primizia» di salvezza universale (15,12-34: «i morti risorgeranno!»), un mistero illustrato secondo le scritture e, per quanto possibile, in analogia alla potenza del Dio creatore (15,35-58). Non a caso, anche il vocabolario dell'evangelizzazione (*euan-ghelizomai*: 1,17; 15,1.2; *kerygma*: 1,21; 2,4; 15,14; *keryssw*: 1,23; 15,11.12) e della fede (1,21; 15,2.11) che comprende insieme morte e risurrezione di Gesù, circonda l'intera lettera – come pure una forte insistenza sull'attesa escatologica del Signore Gesù che deve venire (1,7-9; 15,13 ss.; 16,22).

Come praticamente tutti i commentatori riconoscono, la 1Cor si divide in due parti

– *nella prima parte (1Cor 1-6)* Paolo interviene sui disordini della comunità dei Corinti, reagendo a quanto lui ha potuto averne notizia per «sentito dire» da qualcuno di loro (1,11;5,1).

– *nella seconda parte (1Cor 7-15)*, invece, risponde ai problemi sollevati direttamente dai Corinti stessi, pronunciandosi su temi non meno scottanti e decisivi, ricorrendo alla formula introduttiva: «riguardo a...» (7,1.25; 8,1.4; 12,1). Una sorta di cerniera tematica salda le due parti, collegando strettamente i capp. 6 e 7, dove Paolo parla di seguito del matrimonio (6,7-16), della vocazione cristiana (6,17-7,24), della verginità (7,25-38), e della vedovanza (7,39-40) – elaborando quindi una teologia pastorale e una spiritualità cristiana del corpo e della sessualità.

3. Sapienza greca e cristiana a confronto – «aver la carità» è meglio che «aver la scienza»

Ma l'unità della lettera è sostenuta altresì dal suo intento *performativo*, ovvero dallo *scopo pastorale* che Paolo si propone di raggiungere scrivendo ai corinti a distanza di qualche anno dalla fondazione di questa chiesa – intorno agli anni 53-54, da Efeso (16,8). Come nessun'altra sua lettera, 1Cor è costellata da reiterate sollecitazioni alla conoscenza e alla presa di consapevolezza della propria condizione cristiana, del tipo: «*non sapete che...?*» (3,16; 5,6; 6,2.3.9.15.16.19; 9,13.24). Si tratta di una formula ricorrente, davvero esclusiva di 1Cor, che risente dello stile provocatorio e sferzante della dia-triba cinico-stoica, da Paolo (anche fin troppo!) egregiamente adottato. Ai suoi occhi, è evidente come i corinti – che si ritengono molto sapienti (4,8) – ancora ignorino quanto invece, secondo lui, dovrebbero ormai ben sapere. Ulteriori formule, meno aggressive, confermano il suo intento: «*non voglio*

che voi ignoriate o fratelli,...» (10,1; 12,1), «*vi rendo noto...*» (12,3; 15,1), «*guardate, badate bene*» (1,26; 3,10; 8,9; 10,12; 16,10), «*non ingannatevi!*» (6,9; 15,33), «*vi esorto, fratelli...*» (1,10; 4,16; 16,15). Questo linguaggio mira a produrre una consapevolezza, una *sapienza* cristiana di alto profilo, saldandosi al tema dei doni dello Spirito e del loro discernimento (cap. 12); e – come vedremo – fa tutt’uno con quello della libertà (cap. 9) e della carità (cap. 13) – sempre in vista dell’edificazione della comunità ecclesiale (cap. 14).

In particolare, la grande sezione di 1Cor 8-14 propone una teologia e spiritualità di edificazione della chiesa che i corinti – aspiranti sapienti vivaci e disinibiti, ma non sempre composti e lucidi – possono guadagnare assumendo un nuovo modello di autentica sapienza cristiana, ecclesialmente fecondo. Non a caso, la sezione si apre con un basilare principio di discernimento – «la conoscenza gonfia, ma la carità *edifica*» (8,1) – ricalcato dalla pungente ammonizione per cui «se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere» (8,2) –, mentre chiude riprendendo l’invito iniziale: «tutto si faccia *per l’edificazione*» (14,26).

In tal senso la 1Cor si propone come inculturazione critica del kerygma cristologico entro un modello socioculturale che possiamo definire «libertario-radical», pervaso dall’aspirazione, piuttosto confusa, a una esperienza spirituale indifferenziata, capace – come oggi si direbbe – di «allargare la mente» su tutto, e non facendosi mancare occasione alcuna per l’espansione del proprio sé. A Corinto, quest’aspirazione prende il nome di *gnosis* (1,5; 8,1.7.10.11; 12,8; 13,2.8; 14,6), *conoscenza*: non però intesa come facoltà di stampo meramente speculativo, ma piuttosto come compiaciuto esercizio di libertà e potere (*eleutheria* – *exousia*), tanto indiscriminato da consentire

di sperimentar letteralmente qualunque opzione: «*tutto* mi è lecito!» – forse una migliore traduzione suonerebbe: «*tutto* è in mio potere!» – doveva essere uno *slogan* preferito dai corinti, che Paolo puntualmente ridimensiona: «ma non mi lascerò dominare da nulla..., ma non tutto edifica» (6,12; 10,23). L’apostolo sa che «tutto» è una parola pericolosa – come ci ricorda una voce poetica contemporanea: «*Tutto – / una parola sfrontata e gonfia di boria./ Andrebbe scritta fra virgolette./ Finge di non tralasciare nulla,/ di concentrare, includere, contenere e avere./ E invece è soltanto un brandello di bufera*» (Wisława Szymborska).

Nella cultura ellenistica, l’uomo libero – e cioè il saggio, il sapiente – è colui che, come il re e in certo qual modo come Dio stesso, possiede e controlla perfettamente tutto quanto sta in lui – così Epitteto, Cicerone, Seneca. Di quest’ultimo è significativo un detto che fa eco perfetta a quello dei corinti: *Omnia illius esse dicimus* (Diciamo che tutto gli appartiene). Si tratta di un modello esattamente opposto e contrario, che semplicemente aborre la sola idea di «servo» (*doulos*) e di «servire» (*douleuo*), che denota un servizio coatto, mille miglia lontano da qualunque accezione religiosa o ideale conformi alla sapienza greca. Così, quando Paolo si vanta e si programma quale «servo di Cristo» (*Rm* 1,1; *Fil* 1,1; *Gal* 1,10), e addirittura di tutti (*1Cor* 9,19), e invita i suoi destinatari a fare altrettanto gli uni gli altri (*Gal* 5,13), mettendosi a servizio del vangelo (*Fil* 2,22), comunica ai corinti un messaggio nient’affatto appetibile, bensì sommamente urtante e scandaloso – “politicamente scorretto” – per una mentalità greca. Questo suo linguaggio ne sovverte infatti la certezza più insindacabile, affermando che la vera libertà non risiede nell’autonomia autarchica individuale, bensì nel disporre di sé per il servizio – ovvero nella carità che promuove le relazioni.

All'«avere la conoscenza (*gnosis*) o il diritto/potere (*exousia*)» – altra espressione tipica del linguaggio dei corinti (8,1.10; 9,4-6) – che consentirebbe al sapiente l'indiscriminata libertà di fare tutto ciò che vuole, Paolo contrappone quale alternativa – al tempo stesso polemica e condiscente – di «avere la carità» (1Cor 13,1-3), come unica facoltà effettivamente pertinente sulla totalità, e quindi chiave di vera libertà, capace perfino di rinunciare al proprio pur legittimo e ragionevole diritto. Buon interprete di Paolo sarà sant'Agostino: *ama, et fac quod vis!* – «se davvero ami, puoi fare quel che vuoi!».

Con quest'ardito programma – sintetico di molteplici aspetti, teologici, spirituali, pastorali – Paolo affronta la questione della libertà, così cara alla cultura greca – ricollocandola nell'orizzonte della carità. Lo fa in termini assai concreti, affrontando la delicata situazione di una comunità non solo divisa tra ben noti «partiti» – ovvero gruppi, “movimenti”, ecclesiali centrati personalisticamente più sui *leader* Paolo, Apollo, Kefa..., più che non sulla vita teologale in Cristo e nello Spirito (1,10-16; 3,1-9); ma anche comunità spaccata tra «i forti» e «i deboli» (cf anche Rm 14,1ss.; 15,1). I primi sono cristiani certamente più consapevoli: mangiano con disinvoltura le carni già immolate nei templi pagani agli idoli (i cosiddetti «idolotiti»), e poi reperibili sul pubblico mercato, «*sapendo*» che gli idoli non sono nulla – e hanno perfettamente ragione di pensare così (8,1-4). In merito la posizione paolina – che comunque esclude tassativamente ogni partecipazione a culti idolatrici (10,21) – è fortemente libertaria e originale rispetto a tendenze più restrittive, rintracciabili nello stesso Nuovo Testamento, dove si vieta quel che lui invece consente (Ap 2,14.20). Ma alla scienza che «gonfia», anche «i forti» dovranno in ogni caso preferire la carità che «edifica»,

e badare che ogni loro diritto/potere/libertà (*exousia*) non sia d'inciampo ai «deboli» (8,9), a quanti cioè ancora non «sanno» dell'effettiva inconsistenza degli idoli (8,7), e stimano quella carne irrimediabilmente contaminata, e quindi si scandalizzano e si confondono alla sola idea di poterne liberamente mangiare. È infatti inaccettabile che, in nome di un'espressione individualistica di libertà «*vada in rovina il fratello per il quale Cristo è morto*» (8,11). L'aspetto particolarmente critico del modello libertario-radicale dei Corinti sta nell'essere elaborato e praticato nella totale assenza di riferimento all'altro, al fratello, così da escludere come irrilevante ogni valore e riguardo personale dall'esercizio della propria libertà.

4. La magna charta del vangelo paolino – 1Cor 9

Se al cap. 8, dove affronta la questione degli idolotiti, Paolo prende spunto da una circoscritta pratica di costume corinzio, nel successivo cap. 9 – questa volta chiamandosi direttamente in causa in prima persona, e proponendo il proprio atteggiamento con valore esemplare per tutti – dilata ulteriormente l'orizzonte della libertà, ricollocandolo entro la prospettiva della evangelizzazione:

«Infatti, pur essendo io libero da tutti, mi sono asservito a tutti, per guadagnarne il maggior numero. Per i giudei son diventato come giudeo per guadagnare i giudei. Per quanti sono sotto la legge, son diventato come uno che è sotto la legge... per guadagnare quanti son sotto la legge. Per quanti sono senza legge, son diventato come uno senza legge... per guadagnare quanti son senza legge. Son diventato debole per i deboli, per guadagnare i deboli. Mi son fatto tutto a tutti, per salvare a tutti i costi qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro!» (1Cor 9,19-23).

Questa vera e propria *magna charta* dell'evangelizzazione paolina, suona al tempo stesso come somma celebrazione del rispetto dell'altro (a dispetto di qualunque indifferenza individualistica), fondandosi sull'intrinseca universale comunicabilità del vangelo. Da sempre, qualunque "altro da me" sta – al pari di me evangelizzatore –, originariamente incluso nell'evento salvifico di Cristo, «morto per i nostri peccati... e risorto secondo le scritture» (15,3). Irrinunciabile per l'apostolo sarà annunciare il vangelo non in qualunque modo o con qualunque mira, ma, attraverso una sua fedele trasmissione, nel rispetto dei differenti destinatari, promuovendo la comunione al vangelo insieme a loro (1 *Cor* 9,22; analogo dinamismo in 1 *Gv* 1,1-4; 2,12-14). Soggiacente al programma di evangelizzazione paolina è il suo intento perfettamente globale e inclusivo, tenendo conto delle differenze: quello di «*farsi servo di tutti*» (9,19), ovvero «*farsi tutto a tutti*» per guadagnare qualcuno al vangelo, anzi, più precisamente, per poterlo condividere con ogni suo destinatario (9,22b-23).

Questa ardita espansione comunicativa va ricondotta a quella *virtus* teologica – agli occhi di Paolo perfettamente straordinaria, perché unica vera garante di libertà – costituita appunto dalla carità (13,7). Più che «*avere il potere, il diritto*» (9,3-6), o «*avere la conoscenza*» (8,1.7.10), conta appunto «*aver la carità*» (13,1-3), l'unica senza arroganza, umile ed effettiva competente sul tutto, in quanto appunto «*tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*». L'istanza paolina di «*condividere il vangelo*» con tutti i propri destinatari (9,23), senza discriminarne alcuno, si spiega quindi come forma apostolica della carità che risulta perfettamente coincidente con la norma suprema della vita cristiana, dono spirituale, sapienza e libertà di gran

lunga eminenti rispetto a qualunque altra cui i Corinti possano ambire (12,31).

Questa disposizione comunicativa dell'apostolo va così a proiettarsi su di un orizzonte – oltre che cristologico ed ecclesiologico – squisitamente pneumatologico ed escatologico: la carità è infatti dono dello Spirito a tutti gli altri superiore, nonché – con la fede e con la speranza – destinata a non scomparire quando finalmente non vedremo più solo «come in uno specchio, ma faccia a faccia», e «conosceremo come siamo conosciuti» (12,31; 13,2.12-13). Paolo fatto *tutto a tutti* si muove conformemente allo stesso disegno di Dio, destinato a comunicarsi compiutamente all'umanità con l'intervento escatologico di Signore Gesù, quando, attuata l'universale risurrezione e sottomessa definitivamente la morte, egli offrirà il suo regno al Padre sottomettendosi a lui, così che, infine, Dio sia «*tutto in tutti*» (15,26). La sua evangelizzazione a trecentosessanta gradi suona quindi quale piccolo preludio intrastorico della piena e universale comunione escatologica dei credenti e di tutti con Dio nel Figlio (13,12). Animato dalla carità capace di tutto nel bene (13,7), con riguardo speciale per il fratello più debole (9,22) – per il quale Cristo è morto (8,11) –, e per il Dio incontrato nel Figlio risorto vivificante (15,28.45-50), Paolo pratica il proprio apostolato coltivando di pari passo l'attenzione alle differenze religiose e culturali come condizione necessaria per raggiungere gli effettivi destinatari del vangelo.

5. Per un'inculturazione critica del vangelo

Proprio mentre ne rovescia radicalmente la prospettiva, Paolo trova però con la cultura dei Corinti *un punto di contatto positivo* scendendo proprio sul loro stesso terreno di libertà intesa come indipendenza e aspirazione alla

totalità. Sicché la sua pastorale non si propone come rigida e frontale contrapposizione, ma piuttosto tentando un'assunzione critica dei modelli culturali e della sensibilità dei suoi destinatari. «Il mio vangelo», ribadirà ai Galati, «non è secondo l'uomo» (*Gal* 1,14). E tuttavia il vangelo paolino non può non parlarne il linguaggio, valorizzandone le aspirazioni più autentiche. Proprio come i Corinti, anche lui valorizza per un certo aspetto la libertà come indipendenza. In tal senso va, infatti, l'originale sua scelta economica di provvedere a sé stesso, non avvalendosi del proprio diritto apostolico di vivere a carico della comunità (*1Cor* 9,15-18). Nel medesimo contesto, poi, ribadisce il valore di un'autodisciplina, in vista di un energico dominio del proprio corpo (9,24-27; cf già 6,12), non però finalizzato a sé stesso, quanto piuttosto a garantire la propria comunione cristologica (6,13-20).

Tuttavia Paolo dilata incredibilmente la restrizione di una libertà intesa come pura autonomia/autarchia fine a sé stessa, nel momento in cui la piena indipendenza viene da lui assunta nella scandalosa disponibilità del *mettersi-a-servizio-di*, configurata alla ricca povertà di Cristo Figlio, servo, e signore (*2Cor* 8,9). In quest'ottica, la libertà diventa allora non più un narcisistico «*disporre di sé*», bensì piuttosto un «*disporre di sé, lasciando disporre di sé*» (H. Schlier), mettendosi così a servizio di tutti con l'universale predicazione del vangelo.

Ma anche sotto un altro profilo Paolo raccoglie la sfida dell'istanza greca della libertà intesa come «*poter fare tutto*», riplasmandola però in forma cristiana. Sfruttando quella cifra antropologica comune a molte culture – e familiare a quella biblica (*Gen* 1-2; *Sal* 8 ecc.) che assegna all'umanità un modello regale, aveva lanciato un richiamo in termini comunque allettanti

alle orecchie dei suoi interlocutori, affermando: *«l'uomo spirituale giudica tutto, e non è giudicato da nessuno»* (1Cor 2,15; cfr. 1,5; 2,10) – e, prima ancora di ridimensionare le prospettive dei corinti (6,12; 10,23), proclamando in un magnifico crescendo quasi lirico: *«tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio!»* (1Cor 3,21.23). Il «tutto» affascina non solo i destinatari dell'apostolo, ma anche Paolo stesso che scende sul terreno del loro stesso interesse – tant'è vero che «tutto», come aggettivo e come sostantivo, ricorre globalmente nella 1Cor ben 111x, con una ricorrenza massimale senza confronti nell'intero epistolario paolino (solo 53x in Rm). Meglio che della conoscenza e del potere, è il campo di azione precipuo dalla carità che, *«tutto copre, tutto crede, tutto spera tutto sopporta»* (1Cor 13,7; cfr. 16,14). Carisma superiore a ogni conoscenza, la carità è per Paolo la «facoltà» più propria e decisiva della libertà, in fondo il Cristo Signore che vive in noi mediante il suo Spirito (cfr. Gal 2,20). Quando allora proclama solennemente: *«mi sono fatto servo di tutti... mi sono fatto tutto a tutti... Tutto io faccio per il vangelo...»* (9,19.22.23), egli propone lo scandalo di una libertà come servizio, ma in un linguaggio tuttavia capace di far presa su chi – come i Corinti – aspira ad una totale e radicale libertà, bramoso di «potere tutto». Un «tutto» però non più a misura di una soggettività autosufficiente, egocentrica, interessata solo ad accaparrarsi il proprio benessere materiale o spirituale, bensì a misura di una soggettività a misura cristologica, costruita attraverso le relazioni interpersonali, e quindi prestando la dovuta attenzione alla condizione (cioè alla storia e alla cultura) di ogni possibile interlocutore. Ecco il «tutto» accessibile a chi appartiene a Cristo, a chi si lascia configurare alla «grazia del Signore nostro Gesù Cristo, che, pur essendo ricco, si fece povero per voi, per arricchirvi della sua povertà»

(2Cor 8,9).

È riuscito Paolo nel suo intento?

A leggere la 2Corinti, si esita a rispondere affermativamente – si direbbe che nel rapporto con questa chiesa gli abbia nuociuto un piglio talora troppo polemico e perfino sarcastico.

Le cose gli vanno meglio quando lascia perdere la polemica – vedi *ITessalonicesi e Filippesi*.

Anche questo dovrà farci riflettere.

Bibliografia essenziale

G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi* (Scritti delle origini cristiane, 16.) Edizioni Dehoniane Bologna, 1996.

R. FABRIS, *Prima Lettera ai Corinzi* (Libri Biblici, Nuovo Testamento 7), Edizioni Paoline, Milano 1999.

S. GRASSO, *Prima Lettera ai Corinti*, Città Nuova, Roma 2002.

A. MARANGON, *Prima Lettera ai Corinzi*, Padova, Messaggero 2005.

J. MURPHY O'CONNOR, *Prima Lettera ai Corinzi. Una comunità impara ad amare*, Cittadella ed. Assisi, 2008.

P. PEZZOLI, *Prima Lettera ai Corinzi. L'annuncio di Cristo in un mondo pagano*, Cinisello Balsamo, San Paolo 1999.

A. SACCHI, *Una comunità s'interroga. Prima Lettera di Paolo ai Corinzi*, Milano Ed. Paoline 1998.